

Ringrazio le autrici della lettera per l'occasione che mi offrono, finalmente rivolgendosi direttamente a me, per dare alcuni importanti chiarimenti, e la redazione di Shalom per lo spazio che dedica a questa discussione.

Prima di tutto bisogna chiarire degli equivoci. La separazione tra uomini e donne, in file parallele, senza *mechitzà* (la vera e propria barriera di separazione) viene da me richiesta per le cerimonie nuziali che si svolgono dentro al *Beth haKeneset*. Non viene richiesta per "le occasioni socio-culturali", come potrà aver costatatato chi ha partecipato a recenti avvenimenti, come la presentazione del nuovo Museo e la visita del Presidente della Repubblica. E' stata però richiesta in alcuni casi in cui ci sono stati momenti liturgici come l'apertura dell'*Aròn* e la processione dei *Sefarim* (come nella celebrazione del Centenario). In un altro caso che è stato vivacemente discusso è solo successo un pasticcio cerimoniale - organizzativo. Per quanto riguarda le lezioni e *derashòt* che si svolgono dentro al *Beth haKeneset* fuori dall'orario della preghiera non sono io a chiedere la separazione ma molto spesso è lo stesso pubblico (femminile e maschile) a volerlo fare. In altre Sinagoghe (non il Tempio Maggiore) la separazione durante le lezioni vige da molto tempo e la rispetto. Quindi l'unica reale "novità" che mi si può attribuire è quella delle cerimonie nuziali, introdotta nel Giugno del 2004.

Per spiegare i motivi di questa decisione bisogna tenere presenti alcuni principi. Il primo è che il *Beth haKeneset* non è un luogo qualsiasi di riunione; è uno spazio dedicato alla sacralità nel quale si chiede un comportamento adeguato e un controllo del pensiero. Nel *Beth haKeneset* non si richiede di rinunciare agli affetti e ai legami familiari e sociali, ma tutti i pensieri della vita quotidiana vanno sublimati e innalzati in un contesto diverso che è quello della comunicazione con il sacro. Per questi motivi ognuno deve controllare, con molta più attenzione di quanto usi fare all'esterno, l'abbigliamento, la parola, la disposizione, la direzione del suo pensiero e degli sguardi. E' questo il motivo per cui nella preghiera uomini e donne devono essere ben separati, e in altre occasioni perlomeno distinti. Nel matrimonio poi, appunto perchè è "attimo fondante dell'esistenza familiare" si applicano alcune considerazioni speciali. Intanto esistono tradizioni molto differenti, per cui l'uso di celebrarlo nel *Beth haKeneset*, che noi seguiamo a Roma, e che sia chiaro intendo difendere, è oggetto di una lunga controversia che ancora continua. Le obiezioni sono che si tratti di un uso recente di imitazione cristiana –i cristiani si sposano in Chiesa- e che la particolare atmosfera di allegria non si addica alla sacralità del luogo. Non si può far finta di ignorare che il matrimonio è anche l'occasione per una speciale cura del corpo e dell'abbigliamento, che possono essere anche cose positive, nei limiti della sobrietà, ma che non devono usare il *Beth haKeneset* come passerella per l'esibizione. Chi invece è favorevole al matrimonio dentro al *Beth haKeneset* sostiene che in molti luoghi è un uso radicato da secoli; e per quanto riguarda decenza e sacralità, la soluzione del *Beth haKeneset* è preferibile perché almeno in quella sede donne e uomini stanno separati, cosa che non si riesce a ottenere in qualsiasi altro locale. Altri invece dicono che se si vuole fare il matrimonio al *Beth haKeneset* lo si faccia pure, ma nel rispetto della sacralità del luogo, quindi con separazione dei sessi. In pratica oggi in molte comunità del mondo e nello Stato d' Israele ci si sposa anche al *Beth haKeneset*, ma sempre con separazione dei sessi. In Italia così è in alcune comunità, come ad esempio a Firenze. Per quanto abbia cercato nei testi, ho trovato molti favorevoli al matrimonio al *Beth haKeneset*, ma non ho trovato finora nessuno che consenta la commistione del pubblico durante le nozze dentro al *Beth haKeneset*.

Le obiezioni. Ci sono due obiezioni possibili alla decisione che riguarda la nostra Comunità. Una, non scritta in questa lettera, ma che mi è stata fatta a voce da

altre due signore nello scorso autunno, è che senso abbia separare il pubblico in platea quando in *tevà* sono presenti delle donne. La risposta è che ci si dimentica quali fossero le regole in vigore a Roma fino a 20 –30 anni fa: le signore ammesse in *tevà* (famiglia stretta) dovevano salirvi adeguatamente vestite e a capo coperto. La norma è stata progressivamente dimenticata, ma certamente documentava una preoccupazione perché quanto necessario (presenza dei parenti stretti) fosse comunque fatto nel massimo rispetto delle regole. E su questo cambio, in cui sono venuti a mancare dei rigori a lungo applicati, non ci sono state, stranamente, proteste.

La seconda obiezione è che si tratti di “radicate e care tradizioni”; è stato usato il termine *minhàg*. Il *minhàg*, la consuetudine o tradizione locale, è effettivamente di grande importanza nella vita ebraica, al punto che in determinate circostanze ha la prevalenza sulla regola scritta. Personalmente sono molto geloso dei *minhagim* della nostra Comunità e cerco di difenderli con tutte le forze. Si pensi alla tradizione unica di mangiare il capretto arrosto (purchè cucinato a pezzi) la sera di Pesach, di cui parla il Talmud ammettendola suo malgrado con grande sforzo. O all’uso di portarsi a casa la candela con cui sono state lette le Lamentazioni la sera di Tishà beAv, per accendervi i lumi di Chanukkà. O l’uso, nei giorni in cui si legge più di un Sefer, di chiamare all’ultimo Sefer una persona in più rispetto al *maftir*: uso che contraddice tutte le norme scritte, ma del quale, dopo una lunga ricerca, ho trovato giustificazione in un isolato responso algerino del XVIII secolo. Abolire usi del genere significherebbe cancellare la nostra storia e il nostro stile. Ma non tutto ciò che si usa fare, anche se è stato fatto per qualche decennio e dentro a una Sinagoga è lecito. Ci sono abitudini meno corrette e tollerabili che si sono imposte per forza di costumi assimilati, per pressioni esterne, per oggettiva difficoltà del rabbinato di ostacolarle. Passato il tempo delle pressioni sociali, possono e devono essere riviste. Ricordo che 50 anni fa nel Tempio Maggiore quando si celebrava di Sabato il *bar e bat mitzwà* l’organo suonava il “Va’ pensiero”. Era un uso discutibile e giustamente è stato abrogato. Il fatto che un certo comportamento sia durato per qualche decennio nel Tempio Maggiore (eretto nel 1904, in un’epoca di grande assimilazione) non gli dà ancora la dignità della tradizione autorevole, che si raggiunge con molto più tempo di pratica e con qualche giustificazione halakhica, sia pure isolata e minoritaria. Per quanto riguarda il matrimonio, come ho detto sopra, non ho trovato alcuna fonte giustificativa. Peraltro mi risulta che a Roma i matrimoni non si facevano nelle Scole, ma di solito a casa dello sposo (A. Milano, *Il Ghetto di Roma*, pag. 333). E per quanto riguardava la festa di nozze (certamente fuori di Scola) le norme del 1610 prescrivevano:

“Non sia lecito a qual si voglia hebreo di qual si voglia età in qual si voglia festino ed occasione, ad huomini di ballare in modo alcuno con donna di qual si voglia qualità...nè in balli d’huomini sia a donne lecito intravenirci se bene fossero parenti fra loro...” (*ibid.* pag. 334)

Tra le autrici della lettera vi sono illustri storiche, che invito a trovare prove del fatto che in questa Comunità ai tempi del Ghetto, nelle nozze dentro Scola, ammesso che ci fossero, il pubblico fosse mescolato; e invito anche tutti i lettori a segnalarmi fonti rabbiniche sulla liceità di quest’uso; solo in questi termini si può ragionare in ambito di *halakhà* e *minhàg*.

Per quanto riguarda “le restrizioni alimentari, che vanno sottraendo agli ebrei romani prelibatezze di annosa e preziosa tradizione” (protesta molto tradizionale, vedi il brano: “O se ci desse da mangiare la carne! Ricordiamo il pesce che mangiavamo gratis in Egitto, le zucche e i cocomeri...” in *Numeri* 11:4), non è ben chiaro a cosa si riferisca la lettera, anche perché mai come ora c’è stata a Roma

un'offerta tanto varia di prodotti, locali e servizi kasher. Forse il riferimento delle scrittrici è alla sospensione della vendita dei quarti posteriori. Su questo argomento a metà dell'anno scorso ho già dato ampie spiegazioni su Shalom (a pag. 7 dell'agenda del numero di Luglio), poi direttamente alla Consulta della Comunità, quindi con comunicati diffusi in via elettronica e affissi nei luoghi pubblici comunitari. Mancherei di rispetto agli altri lettori se ripetessi le lunghe spiegazioni già date, a speciale uso delle illustri autrici della lettera –vivaci nella protesta ma evidentemente disattente nella lettura di note precedenti-. Dico solo che se si riuscirà a trovare qualche operatore esperto in grado di kasherizzare veramente i quarti posteriori e che sia meno esoso (fanno costare al dettaglio 3 euro in più ogni kilo di carne) non avrò difficoltà a ripristinare questo uso (non solo) romano.

In margine a questa giusta richiesta di chiarimenti vorrei far presenti alcune perplessità. E' più che normale che qualsiasi disposizione rabbinica, che sia rigorosa o facilitante, sia discussa anche aspramente. Una comunità che non reagisce è una comunità preoccupante, in quanto lontana e indifferente. Ciò che mi stupisce in questa protesta è la sua comparsa tardiva. Dal Giugno 2004 agli ultimi mesi del 2005 quando ho iniziato a ricevere qualche protesta a voce, sono state celebrate a Roma decine di matrimoni, che quindi hanno coinvolto migliaia di invitati. Proteste, fino a poco fa, stranamente nessuna. In compenso, da subito, numerose manifestazioni di approvazione. Segno, secondo me, di una situazione interessante: c'è un pubblico vasto che frequenta in modo relativamente più assiduo il *Beth haKeneset* e che chiede e gradisce l'attenzione e il rispetto delle regole tradizionali, e che reagisce tempestivamente, e c'è un pubblico meno assiduo –prova ne sia che ci mette più di un anno ad accorgersi delle “novità”-, che è distratto alle risposte date (vedi caso della carne), ma che comunque pretende di essere il difensore dell'autentico *minhàg*, come se gli altri che non protestano ma approvano non avessero perlomeno lo stesso diritto e dovere.

Quando si denunciano, come in questa lettera, presunti “basilari cambiamenti apportati al *minhag* romano” si parte da un errore, che è quello di identificare come *minhag* romano ogni comportamento lassista nell'osservanza, spesso derivante solo da approssimazione e assimilazione; ed è un'offesa all'ebraismo romano, sia perché i *minhagim* romani sono un'altra cosa, sia perché il lassismo non è certo una peculiarità romana. C'è poi una sorta di atteggiamento di principio per il quale ogni attenzione a regole un po' trascurate viene considerata come una sorta di fanatico accanimento contro le felici e serene costumanze di un popolo altrimenti religiosissimo. Sappiamo bene che non è così.

Per questo mi inserisco anch'io nel vostro proposito finale, un pochino minaccioso, perché “ognuno possa regolarsi”, con un mio timido invito alla riflessione: conoscendo e apprezzando il vostro impegno personale in tanti campi dell'ebraismo (dalla ricerca storica all'insegnamento, dal dialogo coi cristiani alla difesa dello Stato d'Israele) è benvenuto questo vostro preoccupato intervento su temi religiosi, ma che sia un impegno coerente, e non un affaccio casuale e distaccato.

Riccardo Di Segni